

Intervento di Padre Giulio Albanese

Alla luce del magistero di papa Francesco è sempre più chiaro che il cosiddetto “*homo oeconomicus*” e nel suo complesso la società a cui egli appartiene a livello planetario, secondo le logiche del liberismo, incarnino un’idea della ricchezza che ha radicalmente bisogno di redenzione. In effetti, l’avvento del sistema capitalistico ha determinato un graduale passaggio, nella cornice della crescente globalizzazione dei mercati, da una concezione morale inerente il “rapporto tra gli uomini” a un’altra legata al “rapporto tra uomini e cose”. Questo mutamento è essenziale per comprendere il nostro tempo e segna il passaggio da un’etica prevalentemente deontologica all’etica utilitaristica.

Se da una parte è giusto che l’economia si concentri sull’efficienza e l’utilità, dall’altra è sbagliato che tutto si riduca all’economia, e quindi a un discorso all’insegna di quello che Giovanni Paolo II definiva “materialismo pratico”. D’altronde, è evidente che una società fondata sull’egoismo amorale sprofondi inesorabilmente nell’anarchia e nella parcellizzazione contrapposta degli interessi. Il fatto stesso che oggi il denaro abbia preso il sopravvento sulla dignità della persona umana creata ad immagine e somiglianza di Dio, la dice lunga.

Un quadro complessivo che trova conferme anche nei rapporti annuali di Oxfam, i quali ogni anno evidenziano come l’aumento della disparità di reddito, in molti paesi del mondo, escluda gran parte della popolazione mondiale dai benefici della crescita economica e la disuguaglianza sia in aumento. Col risultato che oggi 1% della popolazione mondiale detiene una ricchezza superiore al restante 99%. Queste percentuali confermano un *trend* che si è andato consolidando a seguito, soprattutto, della finanziarizzazione dell’economia. Si tratta di un fenomeno che non solo ha penalizzato l’economia reale, ma ha favorito e legittimato l’accumulo di risorse da parte di un manipolo di nababbi, ai danni dei più poveri. Invece di sgocciolare verso il basso, reddito e ricchezza sono risucchiati verso il vertice della piramide ad una velocità allarmante.

Ha pertanto ragione il gesuita John Haughey nell’affermare che “Noi occidentali leggiamo il Vangelo come se non avessimo soldi e usiamo i soldi come se non conoscessimo nulla del Vangelo”. Non è un caso se la recessione di questi anni abbia evidenziato, comportamenti di egoismo, di cupidigia collettiva e di accaparramento di beni su grande scala. Vogliamo allora rassegnarci a vedere l’uomo vivere come “*homo homini lupus*”?

S’impone pertanto una seria riflessione sullo stretto legame che esiste tra la povertà e la responsabilità di chi amministra le nazioni. “I governi – affermò senza mezzi termini il grande sociologo Zygmunt Bauman - non hanno interesse a placare le paure dei cittadini, piuttosto alimentano l’ansia che deriva dall’incertezza del futuro spostando la fonte d’angoscia dai problemi che non sanno risolvere a quelli con soluzioni più mediatiche”. Bauman è sempre stato convinto di come qui, nell’Europa che ci appartiene, le comunità diventino spesso “la comoda valvola di sfogo per il risentimento della società, a prescindere dai valori dei singoli, da quanto impegno e onestà questi mettano in gioco per diventare cittadini”. Col risultato che si acquiscono, anche qui in Italia, intolleranze ed estremismi.

Gli fa eco il saggista camerunese Yvan Sagnet affermando che “Quando i poveri si convincono che i propri problemi dipendano da chi sta peggio di loro, siamo di fronte al capolavoro delle classi dominanti”. Pertanto, mai come oggi, facendo tesoro delle sollecitazioni che ci vengono dal pontificato di papa Bergoglio, occorre inventare l’avvenire, affermando una nuova stagione, quella della consapevolezza. D’altronde, sappiamo bene come il tema della povertà sia centrale nel magistero del pontefice argentino: “Ah, come vorrei una Chiesa povera e per i poveri!” disse ai rappresentanti della stampa accreditati presso la Santa Sede, il 16 marzo del 2013, tre giorni dopo la sua elezione come successore di Pietro.

Intervento di Padre Giulio Albanese

È un virgolettato che, peraltro, rappresenta la chiave ermeneutica per comprendere le ragioni che determinano il rifiuto, per certi versi spregiudicato, del suo magistero, da parte di alcuni ambienti reazionari. Ciò che disturba, in particolare, è l'esaltazione della povertà come "porta del paradiso" e dei poveri come "protagonisti della missione", in contrasto, secondo loro, con una sistematica denuncia della miseria come male estremo, da parte dello stesso papa Francesco.

Ecco che allora l'indicazione dei cosiddetti "rimedi" contro il sottosviluppo e ogni genere di ingiustizia viene interpretata dai suoi detrattori come una riproposizione di vecchi schemi terzomondisti, decisamente "*tardo-moderni*" e "*tardo-capitalistici*". Nelle loro argomentazioni è però evidente l'incapacità di cogliere, non solo la profezia di un papato attento ai segni dei tempi, ma il rifiuto dichiarato di coniugare, nei loro anatemi, in un mondo soggetto a frequenti mutazioni, le istanze dello spirito e della fede con i bisogni esistenziali di chi deve lottare per vivere o addirittura sopravvivere.

L' "*eco-teologia*" dell'enciclica *Laudato Si'*, fondata sul valore impellente della salvaguardia della "*Casa comune*", è l'espressione di una radicale svolta in favore della cristianità, per la causa del Regno. La strada evangelica, dunque, è quella di una conversione profonda del cuore che vada ad attingere alle sorgenti della vera fede, laddove la autenticità dei gesti e delle parole, in una dimensione ben al di là della storia, dove "né tignola né ruggine consumano e dove ladri non scassinano e non rubano" (Mt 6,20). La povertà, in effetti, non è la mistica della miseria e dello squallore, sì quasi fosse una sorta di archetipo della vita umana o rifiuto palese dello sviluppo, quanto piuttosto è denuncia del sopruso, rigetto delle angherie dei nababbi, quelle che precludono il progresso e dunque la condivisione. Un'opzione che trova la sua massima espressione sacramentale nella *Fractio panis* e la sua concretizzazione nelle parole di Gesù come le leggiamo nel libro degli Atti degli Apostoli: "*c'è più gioia nel dare che nel ricevere*" (At 20,35).

(FINE)